

Vito De Nicola

Le cetonie dorate di Vincent

romanzo



ZONA

Un incendio, ultimo di una lunga serie di disastri, mette a dura prova la comunità di un vecchio borgo di collina.

La natura dolosa dell'evento appare subito evidente agli inquirenti, ma fra tutte le piste di indagine se ne affaccia una particolarmente surreale: l'incendio potrebbe essere stato provocato da un gruppo di insetti, probabilmente coleotteri della specie scarabeide.

L'ipotesi affascina soprattutto l'introverso e stravagante cronista Alex, che si reca sul posto deciso a fare luce sull'accaduto. Non immagina che quel soggiorno, o meglio un incontro, gli cambierà l'esistenza.

Il lettore si troverà così proiettato dall'entroterra della regione K* alle delizie del Kröller Müller Museum di Otterloo, dove la vicenda troverà una conclusione paradossale e poetica.

Vito De Nicola

LE CETONIE DORATE DI VINCENT

romanzo

© 2010 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione, diffusione e condivisione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

ZONA

Le cetonie dorate di Vincent

romanzo di Vito De Nicola

ISBN 978-88-6438-059-9

© 2010 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

editing per l'autore: Antonella Cucciniello

in copertina: Vito De Nicola, *Papaveri, cardi e avena selvatica al Visciglito*, acquerello, 2009

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2010

IL GRANDE INCENDIO DELLE COLLINE DI KHALYTRI

Il pomeriggio del 2 settembre 1988 nei dintorni di Khalytri, tra le ginestre di Santa Lucia, divampò un incendio di dimensioni colossali che rischiò di distruggere il vecchio centro di collina.

Solo il caso e lo spirito di sacrificio di molti cittadini volenterosi impedirono che si estendesse alle affollate bancarelle della fiera annuale che, proprio in quei giorni, si svolgeva nella parte nuova dell'abitato.

Un altro evento disastroso violento e repentino che metteva a dura prova la comunità locale.

Solo quasi otto anni prima, un terribile terremoto aveva messo in moto una gigantesca frana che aveva quasi spezzato in due il centro abitato, investito le principali strade, fatto saltare i ponti, trascinato via case e palazzi. Ma con quel disastro ormai si conviveva da anni ed era quasi normale, per i cittadini del posto, percorrere strade sconnesse e piene di buche e polvere, abitare in fabbricati inclinati e pieni di lesioni, passeggiare in piazze circondate da bastioni di cemento armato ed in viali delimitati da muri di tufo o contrafforti in blocchetti di calcestruzzo. Sui resti delle case diroccate erano cresciuti arbusti e, talvolta, alberi; negli spiazzali delle demolizioni, coperti da detriti ed erbacce, si aggiravano i cani randagi e il paese era circondato da interi villaggi di baracche e container che sembrava fossero sempre stati lì. Forse per questo nei racconti degli anziani aveva ripreso vigore la memoria del grande terremoto della fine del '600, quello che aveva inghiottito il castello e seppellito il marchese con quasi tutta la sua famiglia insieme con altre trecento persone ed al tesoro, sepolto da secoli sotto una coltre di macerie sulle quali ora crescevano querce e frassini; così come di quello dell'inizio dell'800, che aveva sconquassato le campagne provocando voragini con enormi boati e piccoli incendi alimentati da lingue di fuoco fuoriuscenti dalla terra, e di quello del 1910, che aveva scomodato il re e la regina e quello del 1930, in tempo di mietitura, che aveva distrutto interi paesi nei dintorni; come quello del 1962, d'altronde.

Erano eventi normali, da quelle parti, come poteva essere normale una pioggia di due giorni che riempiva i valloni e gonfiava i torrenti e faceva ruggire l'Ophanto per qualche giorno, finché, invase le golene, straripava. O una nevicata eccezionale: il paese si svegliava al mattino in un silenzio ovattato, mezzo metro di neve sui tetti, sui fili di ferro per stendere i panni, nei

vasi dei gerani alle finestre e un velo di vapore sui vetri dei balconi impediva di guardar fuori. Aprendo la porta arrivavano folate di bora sibilante che portavano dentro un fitto pulviscolo. Aria frizzante e biancore dappertutto. L'unico rumore veniva da laggiù, in fondo alla valle, dove scorreva il fiume con l'acqua increspata di un grigio azzurrognolo.

Nessuno, però, rammentava incendi memorabili. In genere erano limitati alle attività nei campi ad agosto: i falò per bruciare gli sterpi e l'incendio delle stoppie prima della grande aratura di settembre e ottobre. Capitava che a qualche contadino sprovveduto "scappasse il fuoco" e danneggiasse i campi vicini, bruciando ulivi e altre piante da frutta, vigneti, orti e campi di mais, ma erano casi rari ed eccezionali. In genere ognuno, dopo il quindici agosto, puliva il suo fondo per poter ricominciare il ciclo delle nuove colture e ai primi di settembre le campagne cambiavano aspetto, erano linde e ordinate come i bambini il primo giorno di scuola.

Da un po' di anni, tuttavia, le campagne erano rimaste abbandonate e con loro i pascoli, diventati spineti e ginestreti che preludevano alle macchie di olmi e carpini o di acacie e sambuchi e, infine, ai boschi intricati di roverella e frassini, ai margini dei quali, di recente, qualcuno aveva impiantato filari di pini e abeti, in luogo di ciliegi e mandorli. Solo un'esile strada separava, ormai, le ultime case del paese, adagiato a *ziggurat* sul profilo della collina di sabbie ed argille, dai campi incolti che, con rudimentali terrazzamenti, modellavano il ripido pendio proteso verso l'incisione profonda del vallone, tutto balze ed anfratti, che si riversava nel fiume.

Fu un gioco da ragazzi provocare quell'incendio: la collina bruciata dal sole di quella calda estate era, da un paio di giorni, battuta da uno scirocco secco e umido che rese ancor più asciutta la vegetazione disidratandola. Bastò dar fuoco ad un vecchio pagliaio e accendere un mucchio di foglie secche in due o tre posti poco distanti tra loro a sud-est della collina e lasciar fare al vento. In un baleno il fronte del fuoco avvolse prima tutta la collina dove sorgeva il paese e subito dopo l'intero sistema collinare che fronteggiava il fiume. Una nube di fumo nero coprì le file di case situate a ridosso della campagna ed una coltre di cenere cominciò a piovere sui tetti e sulle strade, a penetrare nelle finestre aperte, mentre la gente correva alla ricerca di un riparo o tentava di evitare che il fuoco attaccasse direttamente le case. Un odore acre di terra arsa penetrava nelle narici, insieme al profumo di carne bruciata di cavallette e grilli arrostiti. A tratti il sapore del fumo

arrivava carico di un odore forte che provocava nausea e vomito, attaccava gli occhi e impregnava il sudore che si appiccicava ai corpi.

I carabinieri del posto, sin dai primi accertamenti, non nascosero la natura dolosa dell'incendio e le prime piste di indagine furono rese note dalle cronache dell'epoca sui periodici locali. Ce n'era per tutti i gusti. Un giornale provinciale parlò di incendio doloso appiccato dalle stesse squadre antincendio per storie collegate al rinnovo del contratto stagionale agli operai forestali; il bollettino di radio Rhuvo del Monte attribui ad una faida tra confinanti di terreni l'accensione del primo falò in località Marana; il mensile della Pro Loco costruì una serie di articoli sul fenomeno dell'autocombustione, facendo anche la storia delle credenze e delle superstizioni negli ultimi due secoli; sulla pagina regionale del «Mattyno» di Napoli un trafiletto di dieci righe trattava asetticamente l'argomento degli incendi estivi, indicando come caso esemplare quello della collina delle Ginestre. Non mancarono i servizi televisivi anche sulle reti nazionali, per l'orrenda morte tra le fiamme dei due fratellini, March e Katarina, nella baracca dei falegnami bruciata nei pressi di Santa Lucia e del neonato morto per asfissia da fumo nella sua carrozzina mentre la mamma cercava di allontanarsi dalla Cascina. Per alcune settimane la stampa continuò ad occuparsi del caso, soprattutto dopo che anche due anziani contadini, ricoverati per intossicazione da fumo il giorno dell'incendio, morirono per problemi cardiaci in ospedale.

Tra la gente del posto circolarono numerose versioni dei fatti, tutte più o meno condite da interpretazioni fantasiose basate, però, su particolari verosimili. Si disse, ad esempio, che gli incendiari erano i pastori dell'altopiano che davano fuoco ai terreni incolti per rinnovare i pascoli dove, a primavera, avrebbero riportato le loro greggi di ovini e bovini. Alcuni agricoltori giuravano, invece, di aver visto del fumo levarsi dalla scarpata della strada statale dopo il passaggio di un camion con rimorchio e attribuivano ad un mozzicone di sigaretta acceso il principio d'incendio. Un'altra ricostruzione, basata su indiscrezioni filtrate dal Corpo delle Guardie Forestali, parlava di inesperienza di un giovane contadino, poi scagionato da un alibi, che avrebbe dato fuoco ai mucchi di erba tagliata negli uliveti, incurante delle condizioni atmosferiche proibitive. Anche una banda di teppisti, che si divertiva a gironzolare in motocicletta combinandone di tutti i colori, figurava fra gli indiziati. Semplicemente per capriccio, poteva aver dato alle fiamme una carcassa d'auto abbandonata presso un parapetto della strada provinciale nei pressi

del ponte di pietra; una notte aveva già devastato il centro sociale e la scuola media entrando dalle finestre e durante un pomeriggio di noia aveva iniettato benzina ad un cane randagio. La povera bestia, partita a razzo guaiando come un ossesso, si era accasciata morta in un' aiuola polverosa: – È finita la benzina! – sghignazzò uno di loro, mentre gli altri si scompisciavano dalle risate. C'era anche un gruppo di commercianti che attribuiva il crimine a gelosie causate dalla buona riuscita della fiera in corso da quasi una settimana da parte delle associazioni di categoria di alcuni paesi vicini. Era, quella del campanilismo, un'idea ricorrente soprattutto tra le classi medie e medio-basse convinte che la loro situazione sociale ed economica fosse il massimo a cui si potesse aspirare. Negli altri paesi vicini stavano peggio e c'era, da decenni, un perenne tentativo di emulazione che spesso si legava ad azioni di delinquenza spicciola per danneggiare ogni iniziativa volta all'incremento del benessere economico e della cultura.

Tra tutte le versioni dell'accaduto circolate una, però, attirò l'attenzione degli inquirenti già poche ore dopo i fatti per la sua eccezionale unicità, e di questa esisteva agli atti della Procura Distrettuale di Santhangelo un corposo fascicolo che ne faceva un dettagliato resoconto. Erano particolarmente surreali sia il movente che gli autori: l'incendio poteva essere stato determinato da un gruppo di insetti, probabilmente coleotteri della specie scarabeide, per una sorta di vendetta riferita a torti subiti dalla loro famiglia in una rissa violenta originata da una lite.

Il rapporto si soffermava in primo luogo a circoscrivere la possibilità che i coleotteri siano dotati di sentimenti e che tra loro sia possibile la trasmissione orale di notizie e la diffusione di una vera e propria memoria storica. A tal proposito, era allegata la fotocopia di un articolo desunto da una rivista scientifica australiana che, a sua volta, faceva riferimento ad uno studio redatto da un vecchio maestro elementare, vissuto per molti anni nelle foreste della costa orientale dell'Australia a studiare certi insetti particolari di laggiù. Vi si avanzava, tra l'altro, l'ipotesi che alcune specie di farfalle spendevano un bel po' del tempo della loro breve esistenza a dialogare con le loro uova mentre le deponevano, e si supposeva che sia le larve che le pupe, e naturalmente l'insetto adulto, "ricordassero" le informazioni fornite dalla madre. Quindi si metteva in dubbio il proverbiale istinto degli insetti in favore di una vera e propria "evoluzione culturale" di alcune specie. Il fatto che le farfalle fossero dell'ordine dei lepidotteri, mentre il delitto di cui si trattava era attribuito ai coleotteri, non doveva essere sembrato importante agli inquirenti.

Si supponevano, poi, le modalità pratiche di accensione del fuoco da parte di quella banda di scarabeidi. Intanto, nel rapporto si parlava di circa quindici elementi di una non ben specificata famiglia che avrebbero, solidali tra loro, messo insieme un cumuletto di foglie secche, bacche marcescenti ed escrementi equini a cui avrebbero dato fuoco inventandosi un sistema di convogliamento dei raggi solari simile ad una lente. In pratica si erano disposti di schiena a conchiglia, in maniera tale da far convergere in un unico punto il raggio fino a provocare l'incendio. Anche qui era allegato un trafiletto di un quotidiano in inglese che descriveva la consistenza metallica delle elitre di alcuni scarabei della foresta pluviale amazzonica fino a concludere che potevano benissimo riflettere i raggi solari rimandandoli in una certa direzione senza comportare particolari conseguenze al metabolismo dell'insetto. Quindi si riportavano alcuni brani di un manuale di botanica che descriveva l'areale di diffusione di alcune specie di piante erbacee tra cui la gramigna, il dente di leone, la senape bianca e nera, la cicoria selvatica, la salvia pratense ed altre; le pagine di un fascicolo di zoologia estrapolato da un libro di biologia per licei scientifici con le descrizioni di coleotteri, roditori e mammiferi insettivori. C'era il ritaglio di una pagina ingiallita di un quotidiano con un'intervista ad un veterinario austriaco che parlava dei residui organici dei topi campagnoli, ghiotti di ogni genere di semi, foglie e fiori di piante erbacee che proliferavano nei calanchi argillosi e nei terreni abbandonati. Insomma s'intuiva che chi aveva avviato la costituzione del fascicolo si era preoccupato di studiare i caratteri ecosistemici tipici delle aree collinari, caratterizzate da calanchi e avvallamenti simili a quelli situati a ridosso dei tornanti della strada provinciale che portava al paese, nell'evidente convinzione che l'incendio poteva senz'altro avere avuto cause e sviluppo endogeno.

C'erano, poi, a dimostrazione dell'elevata cultura del carabiniere o dell'ispettore che aveva avviato quel canale dell'inchiesta, brani frammentari di una sorta di ricerca storica sulle caratteristiche dello scarabeo sacro:

Def. Scarabeo ecc. (insetto venerato come sacro nell'antico Egitto...)
(...) Strane notizie su questo insetto [Eliano, *De Natura animalium*]: il profumo li uccide, basta spargere sopra di essi petali di rose per farli morire; lo scarabeo è solo di sesso maschile ed è per questo che i guerrieri egizi portano la sua effigie incisa nei loro anelli: essi devono difendere il loro paese mostrandosi virili come lo scarabeo che non ha in sé alcun elemento femminile.

[Teocrito, *Idillio*]: gli scarabei, trasportati dal vento, divorano i fichi di Filonda.

[Aristofane, *Lisistrata*]: lo scarabeo farà da levatrice all'aquila.

Lo scarabeo era soprattutto un simbolo egizio: rappresentava il ciclo vitale, morte e resurrezione, e come tale lo incontriamo anche nell'iconografia cristiana.

E quindi si accennava alla favolistica classica, medioevale e moderna che assegnava ruoli di primo piano agli animali da Esopo a Fedro, dagli aforismi di Leon Battista Alberti alle favole di La Fontaine e Giambattista Basile, fino alle osservazioni e agli studi ottocenteschi di Jean Henry Fabre e alla produzione letteraria, artistica e musicale contemporanea. Infine una raccolta di disegni e fotografie, per la maggior parte in bianco e nero, ripresi da qualche rivista che raffiguravano varie specie di scarabei riportandone i nomi in italiano ed in latino e, tra parentesi, la denominazione locale in dialetto. C'erano parecchie foto dei vari momenti della costruzione delle pallottole di sterco e del loro rotolamento fino al posto individuato per scavare la tana e abbondavano le foto e i disegni delle cetonie dorate con la loro splendida corazza verde oro. Il fascicolo, poi, comprendeva un racconto della grande battaglia degli insetti avvenuta nelle campagne del paese a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

Contadini agricoltori e pastori ancora rammentano di una giornata di fine agosto o inizi di settembre in cui vi furono aspri combattimenti fra insetti in un vasto territorio compreso tra valle e altopiano. Nelle campagne si scatenò una guerra totale che sconvolse i normali rapporti tra soggetti, specie, generi, famiglie, ordini e classi di animaletti. I comportamenti anomali di alcune specie d'insetti preludevano al massacro silenzioso e all'assurda carneficina che si sarebbero consumati di lì a poco: insetti notoriamente vegetariani che assalivano singolarmente o in gruppo, noti assassini che si cibavano di altri organismi, ordinati imenotteri sociali che sciamavano minacciosi rincorrendo gruppi di mosche; tranquilli lombrichi che si affannavano a camminare dimenandosi; cicale impazzite che aumentavano a dismisura il tono dei loro cembali provocando un frastuono infernale; grilli notturni che cantavano di pomeriggio; eserciti di vespe e calabroni che giravano nervosi con i pungiglioni sguainati alla ricerca di vittime da anestetizzare; file di formiche nere intente a rincorrersi tra loro; chiocciole e lumache radunate a mezzogiorno in gruppi numerosi che drizzavano le antenne in ogni direzione. Sì,

doveva per forza esser successo qualcosa di straordinario, come confermò il mattino dopo la strage di corpi straziati senza precedenti: erano scomparsi i bruchi dai cavoli; sotto gli ornì giacevano cumuli di carcasse di cicale; gusci vuoti di chioccioline erano ammonticchiati ai margini degli stradoni; c'erano anche lombrichi annodati esangui ai fili d'erba e lucciole schiacciate da sassi; oniscidi appallottolati e cimici sventrate che galleggiavano nelle pozze d'acqua; falene e farfalle appese ai rami degli alberi con le ali tagliate; mosche e tafani decapitati; torme di grilli di ogni età sgozzati insieme a locuste verdi e grigie con le gambe spezzate e le ali straziate. Il mistero principale, tuttavia, erano i mucchi di carcasse d'insetti carnivori sotto gli alberi: centinaia di vespe, ragni, zanzare e formiche e insetti di altra specie uccisi. Chi poteva aver fatto tante vittime? Com'era possibile che, nel mondo degli insetti, dove ogni individuo agiva istintivamente secondo logiche improntate al soddisfacimento di bisogni elementari legati alla nutrizione, al riparo dalle intemperie ed alla riproduzione, risparmiando al massimo le energie ed agendo in simbiosi con l'ambiente naturale circostante, potevano essersi verificati sconquassi di quel genere, che presupponevano comportamenti anomali assolutamente inspiegabili? In seguito gli inquirenti ebbero modo di verificare che, effettivamente, comportamenti siffatti non trovavano riscontro in alcun trattato di zoologia. Stime approssimative sulle caratteristiche del massacro, svolte a caldo in quella prima giornata, indicarono i coleotteri come l'ordine d'insetti più colpito. In particolare, poi, tra questi ultimi, furono decimate le famiglie di scarabei, specialmente le cetonie dorate: faceva davvero impressione la grande quantità di corpi ammassati di questi poveri scarabei ai piedi di cardi e carciofi, con le elitre dai riflessi verde-dorato afflosciate e scomposte.

Qualcuno tentò, così, di dare una spiegazione all'accaduto. Tutto doveva, senz'altro, essere iniziato per una disputa tra uno scarabeide ed un bombide o un vespide. Poteva trattarsi di uno scarabeo sacro o un maggiolino, qualcuno diceva un cervo volante, o una cetonina, contro uno di quelli che nella zona chiamano "porcellino di Sant'Antuono", o un bombo dei prati o un calabrone. Per qualche futile motivo i due avevano cominciato a massacrarsi di botte. Probabilmente si trattava di una storia di donne: anzi, ripensandoci, per colpa di una sola ragazza. Non era sempre a causa loro che scoppiavano le guerre, i rapimenti, i più violenti fatti di sangue dalla guerra di Troia alle notti in discoteca? Senz'altro si trattava di quella vanitosa della coccinella che faceva di tutto per attirare su di sé l'attenzione di ogni specie

d'insetto. Addirittura, con quell'atteggiamento docile e commovente, la "Santamaria" faceva innamorare gli uomini! Quindi all'inizio si trattò di una storia d'amore fra uno scarabeo ed una coccinella che fece ingelosire formiche ed indispettire un asello. Questi, insieme, convinsero il bombo o il calabrone, o comunque qualche insetto violento per natura, a schierarsi dalla loro parte contro lo scarabeide. Tutti gli altri insetti vennero coinvolti nella successiva rissa. Eccetera eccetera. Così montò la notizia: intorno ad una frase sfuggita a qualcuno, nella calca che affollava la piazza davanti alla chiesa del paese qualche domenica mattina di sole, si costruì una storia che andò trasformandosi, ampliandosi e strutturandosi in maniera sempre più articolata. Era normale, nei piccoli paesi o negli ambienti ove non succedevano cose di gran rilievo, che questo accadesse: come le storie che circolavano tra i cacciatori o i pescatori sulla quantità dei cinghiali ammazzati e sulla dimensione dei cavedani e dei persici reali, per non parlare delle trote.

Era una storia talmente affascinante che la fantasia popolare ne fu attratta. Dopo qualche anno di trasmissione orale, qualcuno pensò di fissare le cose sulla carta. Così, le sere d'inverno cominciò, nelle cene fra amici o nelle feste private, nelle cantine e nelle osterie, a circolare una canzone, una sorta di ballata, che con pochi accordi di chitarra raccontava le vicende dello scarabeo e della coccinella e della guerra d'insetti scatenatasi qualche tempo prima nella zona. Autore della canzone era un fantasioso studente d'ingegneria, che, nel corso dei suoi frequenti ritorni da Napoli, dove viveva, ebbe il merito di riordinare le diverse versioni dei fatti, trasformandole in un'unica lunga poesia a cui poi affiancò delle note: coniugò, così, lo *swing* locale dei cosiddetti canti d'ingiuria con la tradizione delle antiche ballate kampane al ritmo delle tarantelle. Per diversi anni la ballata accompagnò le riunioni conviviali e le successive cantate notturne di giovani e anziani, finché entrò a far parte della tradizione culturale del posto. Naturalmente nel fascicolo dell'inchiesta c'era il testo della canzone.

Alla fine degli anni Settanta, un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Firenze ne effettuò una rielaborazione. Nell'ambito di una Unità Verticale Autogestita si decise di partire dalla rivalutazione di spezzoni della cultura contadina di aree marginali italiane per creare un evento, inserito nel contesto più generale di una ricerca sul *living theatre*, sul teatro di strada, sull'uso del corpo e degli spazi urbani aperti come scenari per drammatizzazioni. C'erano naturalmente anche implicazioni semantiche, sulla commistione tra segni, poesia visiva, sul recupero delle tecniche di

composizione musicale spontanea e sul riconoscimento del valore artistico dei linguaggi primitivi e dei dialetti. Il gruppo raccoglieva le provocazioni di un docente rivoluzionario che, sull'onda del concettualismo dilagante, aveva avviato la sperimentazione di nuove forme di aggregazione per lo studio della progettazione urbanistica e della composizione architettonica e proponeva nuovi ruoli per i futuri architetti individuando nella ricerca semiologica, negli studi sulla comunicazione, sul teatro e sull'arte contemporanea, così come sull'architettura contadina e primitiva, su quella definita organica, sull'arte di costruire le case con i rifiuti e gli scarti della società postindustriale, sulla bionica, e su tante altre semplici ed originali soluzioni date al problema della casa intesa come "rifugio", un percorso obbligato contro la catastrofe ecologica imminente. Undici studenti italiani e greci conclusero questo percorso, all'esame, con la produzione di un'intermedia: un audiovisivo ed un *happening* nel chiostro dell'Accademia a Piazza San Marco che riuscì a coinvolgere, oltre a studenti di varie facoltà, un grande numero di turisti e persone di passaggio.

Anche di questa esperienza, nel fascicolo dell'inchiesta, figurava un sintetico resoconto e un estratto della relazione fatta dal gruppo:

Una storia riscritta alla rovescia (gruppo Intermedia, estate '78)
(...) L'operazione svolta è semplicissima, quasi banale: si è rielaborata e riscritta una storia comunissima stravolgendone il significato. Una ricerca di caratteri originali e una reinvenzione di situazioni: scenografie allestite, personaggi rivisti, atteggiamenti sconvolti, tutto riletto e fissato in attimi, disegni, suoni, fotogrammi ecc.

L'originale è una canzone fantastica in dialetto kampano-ophantino (altophantino della Kampania orientale, in pratica khalytrano) a sua volta ripresa dalla tradizione napoletana. Il testo narra una storia d'amore fra insetti. Uno scarabeo sacro (o un cervo volante) e una coccinella s'incontrano, si parlano e si amano fra i campi; il loro rapporto è interrotto da altri insetti e finisce in una rissa collettiva e una confusione generale dove nessuno ormai si rende più conto di cosa fa e perché, ma si difende semplicemente da pericoli immediati o piange e si nasconde. Scena finale: una lucciola nella notte illumina le colline. Si vedono gli insetti riprendere tristemente il ritmo delle loro cose normali. Altre aggiunte successive al testo parlano di una mantide religiosa che urla, di una cicala canterina, di zecche e vermi feriti, della probabile morte del porcellino d'India, della fuga e della vita coniugale serena dei due amanti.

Da questo testo e dal ritmo musicale allegro ma non troppo della canzone (...) si sono rifatte delle illustrazioni – quarantacinque – a colori (acquerelli e china) poi riprodotte in diapositive. Le immagini, se seguono abbastanza fedelmente il testo e il ritmo della canzone, hanno anche molti spunti nuovi e svincolati dalla storia originale: esprimono in pratica contenuti nuovi e diversi. Naturalmente questi tratti sono dovuti interamente alla fantasia e creatività di chi le ha disegnate: sono delle sensazioni provate ascoltando la musica e le parole del testo e rappresentate graficamente colorandole. A questo punto i vincoli con l'originale rimangono piuttosto labili, forse solamente la successione degli avvenimenti – consequenzialità – e la denominazione di luoghi e personaggi. Le illustrazioni sono diventate un'entità completamente autonoma da musica e testo originari al punto che, se al loro posto mettiamo una musica di Vivaldi, la cronologicità e la logica della storia scompaiono con tutte le affermazioni e il senso connessi per dar luogo ad un groviglio di immagini e sensazioni di intensità e qualità differenti: colori, suoni, gesti, azioni che superano la banalità della parola e rompono la logica del discorso per costruirsi una razionalità propria. Il processo è completo: si è dato luogo ad uno spettacolo, rielaborando e reinventando una serie di elementi di partenza, senza privarli, però, di alcune loro peculiarità.

(Firenze, 17 luglio 1978 – Piazza San Marco, Accademia – spettacolo audiovisivo: proiezione di 36 diapositive dei disegni dello 'Scarafone' + musica, concerto per flauto e orchestra *Il cardellino* di A. Vivaldi – durata: 20 minuti circa).

Vi era, poi, un opuscolo illustrato ricavato dalla canzone: una sorta di fumetto che, sulla falsariga dell'audiovisivo, riportava i testi della canzone a lato delle illustrazioni ad acquerelli ed inchiostri colorati alla maniera delle favole per bambini.

Perché gli scarabei avrebbero appiccato il fuoco alla collina a distanza di tanto tempo? Che rapporto c'era tra una guerra d'insetti, ammesso poi che si fosse trattato di questo, risalente a molti anni prima ed un evento doloso che, oltre ai danni al patrimonio naturalistico e all'abitato, aveva anche causato la morte di alcune persone? A chi venne in mente di collegare le due cose? E quando successe? Che cosa era avvenuto nel lungo periodo (circa un ventennio) tra il massacro degli insetti e l'incendio delle ginestre?

Forse, semplicemente, dopo l'incendio qualche bimbo fantasioso, raccogliendo nella cenere dei campi, insieme ai sassolini colorati, anche le corazze

bruciacchiate di maggiolini, dorifore e locuste, tornando a casa aveva raccontato alla mamma d'aver visto centinaia d'insetti bruciati e aveva chiesto, piuttosto preoccupato:

– Perché succedono queste cose?

E la madre, tornando indietro di vent'anni, quando, ancora ragazza, alle feste proibite dai genitori ballava anche ascoltando la canzone dello “Scarafone”, forse gli aveva risposto, col pensiero rivolto alle emozioni di allora:

– Chissà! Speriamo solo che non sia ripresa la guerra degli scarabei!

Poteva essere successo che, poi, parlandone al mercato o dalla parrucchiera, in qualche fabbrica o passeggiando per le strade, qualcuno avesse riportato la notizia come vera:

– È ricominciata la guerra degli insetti.

Il resto, come sempre, veniva da sé.

Restava il fatto che un filone dell'indagine andava alla ricerca di cause endogene: autocombustione o progetto eversivo di gruppi di coleotteri, non aveva molta importanza.

Non erano chiari i moventi che, a parere degli inquirenti, avrebbero spinto gli scarabei ad appiccare l'incendio della collina. Non erano neanche indicate tutte le ipotesi circolate. Si passava, invece, direttamente ad un'indagine sugli insetti più citati nella canzone sotto forma di ritratti personalizzati dei singoli soggetti; gli inquirenti avevano messo agli atti una sorta di schedatura anonima di tutti i personaggi della canzone, molti dei quali ricomparivano sia nell'audiovisivo sia nell'opuscolo illustrato successivo. Ho scoperto poi che essi avevano utilizzato, riassumendolo e spesso travisandone i contenuti, un lungo articolo pubblicato su una rivista semisconosciuta, lo «Zybalino» di Lucca, che parlava delle costruzioni degli animali, del restauro di antiche masserie e dei rifugi contadini lungo l'alta valle dell'Ophanto, dell'architettura cosiddetta organica lungo il Serchio e nell'alta Garfagnana, avventurandosi sulle tematiche del rispetto ambientale, dell'integrazione dei manufatti edilizi nei diversi contesti naturalistici, dell'uso di materiali e saperi costruttivi autoctoni. Il testo portava la firma di uno degli ex studenti del gruppo di Firenze che, nel frattempo, era diventato architetto e continuava ad occuparsi di ricerche e studi sul fumetto e l'illustrazione.

A questo punto, riporto le prime dieci storie così come ritrovate negli atti facendole precedere da un frammento (forse di pugno del giovane architetto) di grande suggestione:

I campi gialli della saragolla, con le reste nere che ondeggiavano al vento nei mattini di luglio, sono uno dei ricordi più nitidi della mia infanzia. Ricordo mia madre, giovane e selvaggia, con i capelli rossastri e il viso lentiginoso che s'intravede appena sotto l'enorme fazzoletto bianco, il corpo chino con la falce nella destra a tagliare i lunghi steli. Ed io che corro nelle stoppie con i pantaloni corti, le gambe tutte una piaga, mentre mi saltellano avanti grilli, cavallette e mantidi religiose. Con gli anni, quest'immagine sulle coste del Viscigliuto è stata soppiantata nella mia mente dai campi di grano con corvi delle pianure francesi e olandesi o dalle macchie di colore delle campagne toscane, dal profumo di giaggioli dei colli fiorentini tra Pian dei Giullari, Giogoli e Scandicci, dai colori autunnali della campagna da San Casciano a Monteriggioni, dalle colline dell'alta Valle dell'Elsa tra il ponte di Santa Giulia e Brenna (...) e i morbidi modellati dei rilievi tra Le Grazie e Volterra. E i campi di girasole e le vigne di uve bianche tra Borgatello e San Gimignano (...) e i sentieri silenziosi tra Villa Collemantina e la Pania di Corfino.

Fiordifragola

Lo dicevano tutti che lo scarafone era un mezzo pagliaccio e che da tempo rincorreva la coccinella. Finché un giorno gli riuscì di bloccarla sotto un cavolo raggrinzito. La piccola cercò di reagire tremando ma, non si sa come, si lasciò andare.

Fra i petali di una rosa canina la formica si mangiava le unghie dalla rabbia e smaniava. Fra lei e quella smorfiosa della sorella c'era un accordo per quel ragazzino.

– È l'ultima che ci fa – si disse, e intanto correva sullo stradone polveroso quando incontrò quel vecchio frustrato del millepiedi che arrancava paralitico. Si era sempre divertito ad organizzare tranelli e far la spia, l'impiastrò.

E così nel cesso puzzolente di una scuola di campagna prepararono la trappola insieme al porcellino di Sant'Antuono tutto montato. Seguirono i due di nascosto e li scoprirono in un orto abbandonato sotto un fico proprio mentre facevano l'amore e la ragazzina era tutta bagnata.

– Lavativi, vagabondi, drogati andate a lavorare! – gli urlò il porcellino quando gli fu vicino. E giù prediche giudizi e anche bestemmie urlò schiaffi pugni calci e botte in un baleno.

– Ma che razza di mondo schifoso è mai questo? – pensava piangendo e spaventata la coccinella.

– Accorrete, accorrete! – gridavano gli insetti nelle campagne per i colli da sopra gli ulivi. E arrivarono a torme. Fu un vero macello. Ma il fatto triste era che nessuno sapeva contro chi lottava e per cosa.

C'era una confusione terribile. Alla notte la lucciola illuminò la valle deserta e la coccinella piangeva da sola.

Saltafossi

A proposito di quel lungo pomeriggio ci ha molto divertito il racconto del grillo Saltafossi, una sera, molto tempo dopo gli avvenimenti, davanti ad un bicchiere di vino rosso dell'Ophanto al tavolo di un bar del quartiere vecchio di Santa Lucia.

Aveva gli occhi rossi e ci metteva molta enfasi, specialmente quando si è accorto che stavamo registrando le sue parole. La storia era più o meno la seguente:

– ... Tutto cominciò in un sentiero di campagna per una storia assurda fra un cervo volante e una coccinella, credo... – agitava le zampe sorseggiando il suo bicchiere.

– ... Pini solitari ai margini di torrentelli tra colline argillose, millepiedi vanitosi, formiche sceme, porcellini teppisti e vermi prepotenti... mah... Io mi trovai per caso ad ascoltare i dialoghi fra un moscone cavallino e uno scarabeo dorato, nascosto fra i papaveri e le spighe di grano maturo. Ebbi paura perché avevo già visto poco prima un verme schiacciato da un masso spinto giù da un ciglione. Mentre cercavo un posto per nascondermi, udivo urla di gioia e rantoli, moccoli, rumori di botte, di alberi spezzati ed erba calpestata. Qui se mi scoprono son fatto, mi dissi, e mi allungai su uno stelo d'avena. Ma quando un minuscolo pidocchio mi passò sotto il naso guardingo e sospettoso maneggiando una sbarra di ferro più grossa di lui gli volai addosso e lo lasciai sanguinante a terra. Poi, però, tornò la paura a brividi violenti e mi nascosi vicino alla formica fra i mattoni scrostati di un muretto cadente e attesi la notte. Di notte è sempre più facile, farneticavo fra me e me, al buio si trova sempre una via di scampo. Poi la notte fu tutta un'altra cosa.

[continua...]

SOMMARIO

IL GRANDE INCENDIO DELLE COLLINE DI KHALYTRI	3
<i>Fiordifragola</i>	14
<i>Saltafossi</i>	15
<i>Il bulletto</i>	16
<i>Vespe</i>	17
<i>Campa pelosa</i>	24
<i>La lucciola</i>	25
<i>Api solitarie. Rosetta e le altre</i>	27
<i>Ad est di Kayrano. Franc di Maggio, il maggiolino del pino</i>	40
<i>La Signora delle stoppie</i>	42
<i>Cycala Zita</i>	46
UNA STRANA INCHIESTA (UN PO' DÉMODÉ) RIMASTA INCOMPIUTA	50
<i>La figlia di Rosamaria (Rosemary's baby)</i>	55
<i>Il grillo campestre (Rocco)</i>	56
<i>Marcantonio</i>	59
<i>La vespa cattiva (Tyna)</i>	60
<i>Pietrina, bruca del cavolo</i>	63
<i>Lucciole criminali</i>	66
<i>Nq27, ape d'alveare</i>	70
<i>La valle bleu</i>	73
<i>Kharmela, la mantide assassina</i>	86
<i>La vita di Cenzynella, cicala degli ulivi</i>	90
LA RAGAZZA CON LA GONNA NERA BORDATA DI ROSSO	101
<i>La banda degli schifosi</i>	110
<i>Piccoli aiutanti di mamma (mother's little helpers)</i>	126
<i>Spaventose devastazioni</i>	139
<i>Efferati assassinii</i>	148
HOGÉ VELUWE	159



Vito De Nicola (1955), architetto, si forma a Firenze negli anni '70: resta fortemente segnato dalle esperienze di ricerca sull'architettura sperimentale e "radicale" - maturando un profondo interesse per la cultura materiale "extraurbana" - e dagli studi sulla semiotica e sul fumetto. Questi stimoli accrescono in lui la sensibilità verso l'ambiente e la propensione per materiali e tecnologie desuete, che troveranno sbocco nelle esperienze professionali della maturità, rivolte al recupero e restauro dell'edilizia storica in zone sismiche. Come funzionario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha progettato e diretto i lavori di recupero delle maggiori emergenze architettoniche della Valle dell'Ofanto danneggiate dal terremoto del 1980, fra cui la cattedrale e il castello di Sant'Angelo dei Lombardi, la chiesa madre di Lioni, il Parco Archeologico di Compsa e, soprattutto, il Borgo Castello di Calitri, comune in provincia di Avellino dove è nato e vive. *Le cefonie dorate di Vincent* è il suo primo romanzo.

vito.denicola1@gmail.com

Tra tutte le versioni dell'accaduto circolate una, però, attirò l'attenzione degli inquirenti già poche ore dopo i fatti per la sua eccezionale unicità, e di questa esisteva agli atti della Procura Distrettuale di Santhangelo un corposo fascicolo che ne faceva un dettagliato resoconto. Erano particolarmente surreali sia il movente che gli autori: l'incendio poteva essere stato determinato da un gruppo di insetti, probabilmente coleotteri della specie scarabeide, per una sorta di vendetta riferita a torti subiti dalla loro famiglia in una rissa violenta originata da una lite...

Euro 18,00
ISBN 978 88 6438 059 9



9 788864 380599